

## LE IDEOLOGIE DELLA SOCIETÀ UMANA SQUILIBRATA

Nel presente capitolo si svolgerà una critica alla società umana basata sull'espansione economica. Normalmente la critica allo sviluppo è espressa anche da parte degli ambientalisti radicali i quali pongono in discussione l'espansione economica nelle condizioni attuali per una serie di ragioni che qui verranno riproposte, sia pure in termini nuovi. Correttamente si pongono due considerazioni: 1) uno sviluppo materiale illimitato confligge con i limiti del mondo e non è possibile espanderlo dopo aver superato le attuali soglie di prelievo delle risorse naturali, e 2) uno sviluppo materiale non è nemmeno desiderabile oltre una determinata soglia, se svolge una funzione distruttiva rispetto a bisogni essenziali di tipo materiale come, a esempio, la buona qualità del cibo o la conservazione di ambienti salubri, e di tipo culturale come i bisogni ludici, conviviali e relazionali. Questo approccio, sebbene contenga buone osservazioni, contiene un difetto sostanziale: pone nel mirino la società capitalistica senza riuscire a immaginarne un'altra. Nei casi peggiori, ritiene addirittura che sia possibile emendare l'attuale sistema inserendo soluzioni di presunta sostenibilità. Questi limiti dipendono, spesso, da una tradizionale carenza di cultura politica, ma derivano anche dalla difficoltà di individuare i passaggi storici che hanno condotto all'attuale sistema dissipativo. Ma c'è di più. La cultura ecoambientalista contiene anche al suo interno un errore decisivo che, come vedremo, investe in pieno alcune delle categorie di base sulle quali si è costituita.

In questo capitolo si svilupperà, naturalmente, la critica al sistema capitalistico, poiché storicamente è questa la formazione economico-sociale che ha rotto gli argini del *possibile* lanciandosi verso espansioni che si vorrebbero senza fine. Tuttavia, la critica sarà rivolta ad aggredire qualsiasi tipo di organizzazione sociale post-capitalistica che ritenesse di seguirne le orme sviluppite. Inoltre si cercherà di emendare gli errori della cultura "politica" ecoambientalista individuando le debolezze teoriche su cui si fonda.

Ora ci attende l'analisi condotta con modelli essenzialmente euristici diretta a cogliere incongruenze, assurdità, aspirazioni infondate e infantili della "civiltà" degli Umanisti. Così, in *negativo*, si chiariranno gli strumen-

ti da impiegare per dare avvio alla Grande Transizione (v. cap. 9) e, in pari tempo, prefigurare i limiti che le società dei Terrestri, se un giorno avranno vita, si impegneranno a non varcare. Critiche simili a quelle che seguiranno, soprattutto negli ultimi anni, sono state condotte da altri interpreti, talvolta in modo corretto, talaltra in modo fuorviante. Ma, anche nei casi migliori non risulta che esse si siano sviluppate ponendo in discussione il paradigma antropocentrico e ciò è sufficiente per tornare a reconsiderarle in termini nuovi.

### 8.1 – IL PUNTO DI PARTENZA INELUDIBILE: LA CAPACITÀ PORTANTE

L'antropocentrismo possiede il rovescio della medaglia: lo *specismo*! Se con il primo termine l'animale umano vuole prendere congedo dalla natura e imporre la propria signoria sul mondo, con il secondo pretende di affermare la sua diversità ontologica rispetto al resto degli esseri viventi affossando, di fatto, la sostanza della rivoluzione darwiniana. Si tratta di una duplice operazione condotta per dichiarare l'indipendenza della specie dagli eventi fisici e dai condizionamenti dell'ambiente terrestre. Gli esempi possono essere svariati. La credenza di poter colonizzare altri pianeti; la credenza che la geoingegneria possa mantenere la Terra; la credenza di poter sostituire in prospettiva parti sempre più ampie del proprio corpo con macchine; la credenza di poter ottenere l'immortalità; la credenza di poter trasferire la propria coscienza in una memoria esterna; la credenza di realizzare un'economia circolare; la credenza di poter manomettere i cicli biologici e di disporre dei rimedi per ovviare agli effetti eventualmente indesiderati; la credenza di poter spingere il prelievo di risorse all'infinito avendo sempre la possibilità di trovare sucedanei in caso di indisponibilità delle fonti precedentemente impiegate; e così via.

Quando alcuni critici del sistema attuale parlano di "economia angelicata" o di strumentazioni "tecno-angeliche" per la gestione della società umana, siamo già su un piano di disvelamento dell'irrazionalismo dei politici o – fatto decisamente più grave – degli uomini di "scienza". L'operazione ideologica costruita per allargare il solco che ci divide dagli altri esseri ha generato una sorta di *de-corporeizzazione* – cioè una specie di estraniamento del proprio corpo dal mondo materiale. In tal modo, si è impedito che un concetto chiave definito da tempo nell'ambito della biologia, e applicato senza eccezioni agli altri popoli non umani, potesse valere anche

per la specie umana. Questo concetto consiste nella *capacità portante* detta anche *capacità di carico* (K).

Con l'espressione "capacità di carico" si intende la capacità di un certo ambiente di sostenere, per mezzo delle sue risorse, un numero massimo di individui di una determinata specie. *Di una determinata specie*, si badi bene, non di tutte le specie. Infatti, poiché in natura vigono processi (quasi) circolari che consentono a una specie di interagire con tutte le altre, la capacità di carico viene determinata creando uno sfondo che le comprende tutte per calcolarla rispetto a quella di riferimento. Di sicuro esiste una capacità di carico totale – la biomassa di Zoé – che oscilla su valori diversi a seconda delle condizioni geologiche offerte dal pianeta e delle variazioni climatiche, ma, oltre ad essere calcolabile tramite stime elaborate, la capacità di carico totale non acquista alcun interesse nella questione in oggetto.

Orbene, la capacità di carico dei vari popoli della Terra può essere rilevata dai biologi: c'è una capacità di carico per gli storioni, per gli elefanti, per gli armadilli, per le aquile, per i lucherini. Insomma per tutti i popoli che, come si è visto nel secondo libro, raggiungono il climax. Insomma, per qualsiasi essere che calchi la terra, solchi i mari, si libri nei cieli. Per tutti gli esseri, meno che per la (non)specie umana. Sarebbe interessante chiedere ai biologi e ai naturalisti per quale ragione, questo concetto considerato così stringente quando si tratta di "animali", venga abbondantemente sottaciuto – o semplicemente non applicato – agli (animali) umani. Ma, tutto sommato, è facile comprenderlo. Applicare concetti validi per gli altri animali all'animale umano è cosa sgradevole perché mette fortemente in discussione il principio dell'eccezionalismo attribuito alla nostra specie. Non è vero che anche i biologi possiedono *qualche* venatura di antropocentrismo? E se i biologi sono timidi, quali risposte possiamo immaginare provengano dagli Umanisti che non sono biologi?

Secondo alcuni non è possibile applicare il concetto di capacità portante all'"Uomo" perché i suoi consumi eccedono la biologia dipendendo dalla tecnologia e dalla struttura dei bisogni. Secondo altri la capacità portante, quando si parla dell'"Uomo", è un fatto che dipende da come la specie gestisce il suo territorio. Frasi ovvie e banali, ma che mirano a sviare dall'evidenza. Infatti, quegli argomenti sono certamente veri, ma nascondono la pretesa voler di superare quella soglia (già superata abbondantemente) che nemmeno un dio potrebbe consentire loro di superare senza drammatici effetti di ritorno.

## 8.2 – UN TENTATIVO (FALLIMENTARE) DI SOLUZIONE

Abbiamo detto che l'animale umano crede di potersi liberare dalle leggi della materia in virtù delle sue specificità che lo pongono al riparo dalle misere circostanze che pesano sugli altri popoli. Ciò richiedeva, prima o poi, qualche giustificazione che alla fine è stata trovata. Eccola:

$$I = N * a * T$$

Questa relazione, scritta spesso sotto forma di equazione, anche se a onor del vero nessuno l'ha mai considerata tale, mette in relazione quattro parametri:

- I = impatto della specie in un determinato territorio.;
- N = numerosità della popolazione;
- a = consumi *pro capite* o benessere economico (dall'inglese "affluence");
- T = tecnologia

La relazione è invero soggetta a numerose obiezioni che ne mettono in evidenza rilevanti difetti. Prima di tutto i parametri vengono considerati come indipendenti, mentre è chiaro che non lo sono. Ma poiché questa obiezione complica il quadro mancando il limite principale, è possibile traslasciarla per concentrarci sugli aspetti essenziali che riguardano la *natura dimensionale* dei parametri. Almeno due, [I] e [T], sono privi di unità di misura e un altro, [a], possiede natura incerta cosicché, mancando l'analisi dimensionale, non si capisce bene di cosa si stia parlando. Osserviamole più da vicino.

Una prima considerazione deve essere rivolta a [I]. Cosa si intende per impatto? La quantità delle sostanze tossiche o xenobiotiche inserite nel ciclo della riproduzione della comunità biotica? La quantità di CO<sub>2</sub> emessa nell'atmosfera? La sottrazione di spazio alla comunità dei viventi? La perdita di qualità della produzione agricola? La microplastica dispersa nei mari? Inutile chiederselo. Nessuno è interessato a precisarlo con chiarezza: l'*impatto* si accompagna al principio di genericità. Un'altra assurdità è racchiusa nella variabile [a]. Se applicata a insiemi troppo estesi, a causa delle differenze di reddito, equipara responsabilità molto differenziate sull'"impatto" evidenziando così la classica avversione dell'ambientalismo per le

politiche di classe. Oltretutto, i consumi vengono espressi in funzione del prodotto interno lordo *pro capite* (PIL p.c.), ma il rapporto tra reddito e consumi materiali è piuttosto incerto. Esiste un'alternativa: al posto del reddito potrebbero essere impiegati gli indici dell'*impronta ecologica*, un elaborato indicatore impiegato per descrivere il consumo di risorse naturali in relazione alla capacità rigenerativa dell'ambiente. Anche l'impronta ecologica, come si vedrà, è un concetto non indenne da critiche severe; in ogni caso sarebbe un indice più pertinente perché riguarda la materialità dei consumi anziché gli effetti di un'entità astratta come il denaro.

Tuttavia l'attenzione principale si deve appuntare sulla variabile *tecnologia* [T]. Una relazione priva di [T] mostrerebbe immediatamente il suicidio delle ideologie umaniste, perché agli Umanisti più illuminati (non certo ai politici, tendenzialmente privi di qualsiasi capacità analitica in questo ambito) mostrerebbe immediatamente come la moltiplicazione della popolazione per i relativi consumi supererebbe infinitamente la già definita *capacità di carico* [K] degli animali umani rispetto ai loro ambienti aprendo delle voragini sulle certezze di natura ideologica che aleggiano nella mente della nostra specie. Invece, l'introduzione della tecnologia offre un'apparente scappatoia: la "certezza" che essa possa svolgere una funzione inversa rispetto ad [a] o [N]. Come dire: se [a] e [N] aumentano, possiamo agire su [T] per rimettere le cose a posto. Ci troviamo di fronte all'allucinazione la cui espressione più eclatante è fornita dai vari accelerazionisti, transumanisti, georingegneri, cioè dai soggetti che potremmo chiamare i "nuovi alchimisti" senza temere di sottostimarli, ma con il dubbio reale di sovrastimarli. In questo pensiero si annida un errore letale. Pensare che la tecnologia abbia modo di restaurare i danni prodotti dagli effetti derivanti dall'aumento della popolazione e dei loro consumi significa non sapere in che mondo si vive. Cosa dà concretezza a questa illusione?

La tecnologia – che non possiede un'unità dimensionale, necessaria per essere rappresentata in una funzione matematica – rappresenta la materializzazione dello sviluppo umano che tende a evolversi nel tempo. Il livello tecnologico [T1] nel tempo t1 è minore del livello tecnologico [T2] nel tempo t2. Poiché [T2] è più "evoluta" di [T1], ne consegue che il suo fattore d'ordine – cioè la sua complessità interna – è maggiore di quella di [T1]. Ma, se si è compresa la discussione del secondo libro sul concetto di entropia, il gioco di prestigio si disvela. Intanto il livello di entropia connesso all'introduzione di [T2] si somma a quello di [T1] e non vi rimedia di certo.

Il secondaa battuta, un fattore d'ordine maggiore rappresenta l'introduzione di un fattore di disordine maggiore nel sistema nel suo complesso. Si tratta di una banale ovvietà. Se Robinson, nella sua isoletta, possiede soltanto le mani per gestire la sua vita, gli effetti che produrrà saranno più limitati rispetto a quelli che può esercitare scoprendo un baule di attrezzi che la mareggiata può avergli condotto sulla spiaggia dopo il naufragio. Con quegli attrezzi potrà aumentare le possibilità di agire sull'ambiente e assorbire una maggiore quantità di beni. Per evitare il *paradosso di Jevons*, possiamo immaginare che il nostro Robinson sia un ecologista e decida di stabilizzare i suoi consumi in quelli iniziali. Per esempio, potrà spaccare il cocco con il martello anziché usare una pietra, rinunciando a incrementare i consumi di quella risorsa. Tuttavia, se impiegherà quegli strumenti per realizzare altri strumenti, egli accelererà l'entropia nel suo ambiente perché dovrà accedere agli stock delle risorse primarie dell'isola. In altri termini aumenterà il disordine nell'ambiente, a meno che non decida di ignorare gli strumenti disponibili (ipotesi alquanto inverosimile). Questo ragionamento è puramente indicativo perché Robinson è un singolo privo di relazioni con altri umani e, se non si impegna, tanti danni non potrà commetterli. Purtroppo la realtà non prevede un singolo privo di relazioni, ma un'umanità che sta letteralmente saccheggiando le risorse globali con mezzi tecnologici di una potenza che non finisce di arrestare il suo spaventoso sviluppo. Il livello di entropia inserito nel sottile strato vitale in cui dimora Zoé sta diventando insostenibile. A questo punto è il caso di comprendere le politiche degli Umanisti utilizzando i concetti impiegati finora.

### 8.3 – RIMETTERE ORDINE NELLA RELAZIONE DELL'IMPATTO

Intanto un po' di coerenza. Se la tecnologia [T] svolgesse una funzione antagonista rispetto all'impatto [I] dovrebbe comparire al denominatore e non al numeratore. Si può rispondere a quest'obiezione osservando che quanto viene presentato in forma di equazione non lo è affatto. È solo una scrittura sommaria degli elementi che entrano in ballo e che più propriamente dovrebbe essere scritta in una forma generica del tipo

$$I = f(N, a, T)$$

In tal modo, è possibile ribadire il ruolo della tecnologia nel diminuire

l'impatto umano sulla Terra. Ma acquisita la natura fuorviante di tale affermazione e preso nota del fatto *definitivo* che la tecnologia svolge una funzione di accelerazione dell'entropia, sia pure mascherata da un perfetto ordine in ambito locale – e dunque osservando che essa, posta *correttamente* al numeratore della relazione, determina un effetto diretto sull'impatto –, si tratta di compiere alcuni semplici passaggi per comprendere l'essenza della distruttività del sistema messo in atto dagli Umanisti. Ma prima occorre nuovamente ribadire, al fine di superare equivoci sempre incombenti, che la discussione che seguirà non ha come scopo la critica esclusiva al sistema capitalistico, ma anche a un insieme di sistemi ipotetici che ritenessero di sostituirlo mantenendone la propensione sviluppatista nelle attuali condizioni.

Riprendiamo il concetto di capacità di carico [K]. Come già osservato esso si applica a tutti i viventi dotati di corpo fisico. Possiamo escludere gli angeli, le fate, e gli spiriti dei boschi, ma ogni popolazione di animali è costretta a misurarsi con le risorse che l'ambiente le pone a disposizione. Dunque, anche gli esseri umani sono soggetti al calcolo della capacità di carico [K]. Immaginiamo ora una popolazione umana *priva di* qualsiasi tecnologia, una popolazione di raccoglitori come dovevano essere i nostri antichi progenitori. Come tutte le altre popolazioni di animali, essa, in questa specifica condizione, svilupperà il proprio potenziale demografico fino ad un certo livello dopodiché, entrando in equilibrio con le risorse fornite dall'ambiente, non potrà più crescere. In queste condizioni, essa imporrà all'ambiente un impatto prossimo a zero, anche se positivo

$$i \approx 0$$

Ma la specie dell'animale umano possiede tecnologia. Per mezzo della tecnologia è in grado di ottenere dall'ambiente più di quanto questo possa offrire. È, quindi, in grado di moltiplicarsi oltre la capacità di carico. Come? Il sistema è già stato discusso nel secondo libro: la natura è composta di stock di risorse che generano flussi – un po' come un conto in banca genera interessi. Gli altri animali attingono ai flussi, ma non hanno modo di aggredire gli stock. L'animale umano, in virtù della disponibilità tecnologica, riesce ad aggredire gli stock e a trasformarli in flussi. Naturalmente, una volta che uno stock è trasformato in flusso si consuma e cessa di esistere per momenti successivi. L'impatto [I] della relazione

$$I = f(N, a, T)$$

non fa altro che segnalare, sia pure in modo piuttosto indefinito, questa erosione del patrimonio vitale che dovrebbe invece essere conservato se si ritiene di dover proseguire l'avventura della vita. Si tratta di una riduzione della *biocenosi* – la comunità dei viventi, la rete di interdipendenza degli essenti – che si manifesta essenzialmente in modi molto diversi, i più importanti dei quali sono: la sottrazione di spazi sempre più ampi esposti alla neutralizzazione del suolo al fine di istituire attività sedentarie o luoghi per l'estrazione di materiali; l'aumento drastico dell'inquinamento derivante dall'applicazione della chimica che introduce sostanze xenobiotiche nell'ambiente; il prelievo di risorse (erroneamente ritenute) rinnovabili ma adattate a esigenze antropiche (ad es., l'espansione delle monoculture).

È interessante notare una variazione semantica correlata con questa devastazione. Quando gli ambientalisti parlano di "biocenosi", intendono una comunità di specie in interazione la cui numerosità dei rapporti accresce la stabilità del sistema nel suo complesso. Fin qui non ci sarebbe nulla da obiettare, senonché le specie sarebbero "le altre" da noi. Insomma, tutte, dopo aver estratto l'"Uomo" dal sacco. La conseguenza è chiara: l'equilibrio ecologico viene ricercato fuori dagli ambienti strettamente occupati dall'animale umano, insomma nel suo cortile di casa e non nella casa stessa. Così, l'ambientalismo sprofonda nella sua natura antropocentrica e diventa complice più o meno involontario dell'irreversibile attacco alla biocenosi e dell'eliminazione dei compagni dell'evoluzione della nostra specie. Queste politiche ci rendono sempre più fragili ed esposti a retroazioni fatali. La conclusione è questa: l'animale umano può momentaneamente sottrarsi dai condizionamenti della natura, ma con conseguenze inevitabili inerenti a costi che prima o poi gli verranno addebitati senza alcuno sconto.

Ecco perché l'animale umano supera apparentemente le offerte delle risorse dell'ambiente, mostrando di sé un'immagine di potenza mentre in realtà tende a segare dalla parte sbagliata il ramo su cui si è seduto. Attingendo agli stock, rilasciando sostanze "non collaudate" dall'evoluzione, plasmando gli ambienti per *proprie* esigenze e moltiplicandosi oltre quel valore che stabilisce la sua misura "naturale" [K], egli getta le basi per la sua rovina. Attualmente, secondo stime che, come si vedrà, sono persino più che benevole, la specie umana consuma entro il mese di agosto ciò che dovrebbe bastargli per tutto l'anno. L'erosione degli stock continua con la cancellazione di foreste, con l'inquinamento degli oceani e delle terre, con



l'annientamento degli altri popoli, con lo sconvolgimento del clima.

Quale dovrebbe essere la condizione per una riconquistata saggezza da parte dell'animale umano? La risposta sembra scontata. Consideriamo l'impatto della specie senza tecnologia [ $I_{Nk}$ ] (dove I = impatto,  $Nk$  = popolazione definita dalla capacità di carico) e poniamolo uguale a [ $i$ ] (si ricordi che l'impatto, per godere di senso, deve essere definito in modo tale che ogni volta si sappia di *quale effetto* si intenda parlare). Dunque:

$$I_{Nk} = i$$

Ora, ecco l'impatto [ $I_{Nr}$ ] derivante da una *popolazione reale* [ $Nr$ ] con consumi medi [ $a$ ] adeguati a uno standard definito e utilizzante un complesso tecnologico [ $T$ ]. Si ha:

$$I_{Nr} = Nr * a * T$$

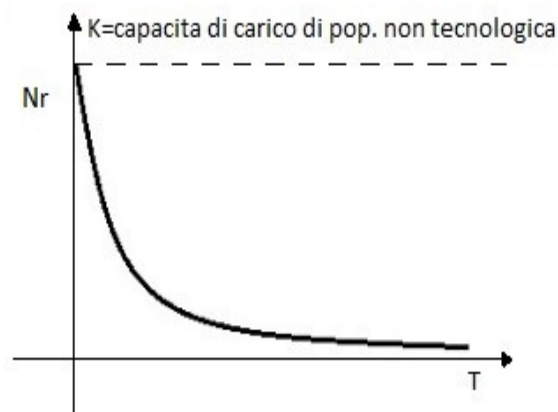
Se si ritiene che l'impatto di una popolazione tecnologica debba essere equivalente a quello di una popolazione senza tecnologia (condizione necessaria affinché il sistema sia sostenibile nel lungo periodo) si impone che:

$$i = Nr * a * T$$

dunque, la numerosità della popolazione reale nelle condizioni date dovrà risultare:

$$Nr = i / (a * T)$$

Ciò suggerisce che la popolazione tecnologica *reale* debba essere *sempre* minore di una popolazione non tecnologica, e inversamente proporzionale agli effetti dell'intensità tecnologica impiegata e dei consumi *pro capite*. Il risultato sembra paradossale e in un certo qual modo lo è davvero. Poiché i consumi [ $a$ ] si sviluppano con la tecnologia [ $T$ ] (ecco un caso in cui l'"egualianza" trascura l'interdipendenza dei fattori che contiene), più tecnologia impiego, meno deve essere una popolazione che, in ogni caso, non può superare la capacità portante.



Ora nasce il problema politico di decidere fino a che punto questa relazione possa essere infranta. È evidente che  $[i]$ , cioè l'impatto di una specie non tecnologica, è enormemente piccolo e un governo cosmopolitico in una condizione *stabilizzata* (v. cap. 9) potrebbe decidere che valga la pena di alzare anche di molto quel limite. Durante la Grande Transizione sarebbe addirittura necessario, come ben si vedrà. Ciò corrisponderebbe a traslare la curva verso l'alto in modo da ottenere una popolazione reale  $[Nr]$  maggiore di  $[K]$  e un impiego adeguato di tecnologia  $[T]$ . L'operazione sarebbe plausibile perché si possono sfruttare margini che derivano dal fatto che la nostra specie non è eterna. Non occorre insomma pretendere di lasciare il mondo senza averlo un poco consumato purché siano rispettate tre condizioni: 1) rispetto della potenzialità di speciazione della comunità biotica, 2) interferenza ridotta (con tendenza a zero) rispetto all'estinzione fisiologica delle altre specie, 3) rispetto assoluto della vita e delle risorse dei singoli individui che compongono tutti i popoli umani ed extraumani. I primi due punti sono imposti dalla necessità di condurre la nostra specie a uno scambio organico con la biocenosi. Il terzo punto è imposto dal processo di civilizzazione connesso con il passaggio della specie dalla cultura degli Umanisti a quella dei Terrestri (v. cap. 7 e in particolare § 7.3.6). Dunque il livello quantitativo delle diverse grandezze dovrebbe essere risolto nell'ambito di considerazioni tecnico-politiche ormai risanate dal delirio di onnipotenza degli Umanisti. A titolo d'esempio, poniamo questa ipotesi: se, in una condizione ormai stabilizzata *post-transizione*, si decidesse di adottare il grado di intensità tecnologica attualmente raggiunto per tutti gli animali umani accompagnato dagli attuali consumi pur spalmati secondo i principi dell'egualitarismo, un miliardo di individui potreb-

be essere considerato una numerosità sostenibile? Qualora l'impatto [I] debba essere rispettoso dei punti sopra indicati, fermo restando la necessità di adeguati controlli, studi e approfondimenti, l'ipotesi sembrerebbe fortemente improbabile.

#### 8.4 – SEMPLIFICAZIONI

Il percorso compiuto finora contiene alcuni aspetti sfuggenti a causa dello strano parametro [T]. La tecnologia assomiglia un po' al *tempo* di Agostino. Tutti sappiamo cos'è, ma se si cerca di dargli uno statuto preciso, ci sfugge per l'impossibilità di disporre di una specifica unità dimensionale da trattare come parametro da inserire in relazioni come quella considerata. Le difficoltà sembrano elevate perché pare che [T] possa essere sia "concentrata" (come la tecnologia dei laboratori di fisica delle particelle) che "diffusa" (come la tecnologia automobilistica). Per questo motivo occorre trovare il modo di farne a meno. La soluzione, sul piano teorico, pare essere piuttosto semplice. La relazione discussa (dunque qualcosa che, per ora, non costituisce per niente una "equazione", bensì un modello di pura dipendenza) può essere sostituita più semplicemente, e con vantaggio, dalla seguente:

$$I = f(Nr, a)$$

In effetti sembrerebbe che non occorra alcuna necessità di impiegare la variabile "tecnologia" [T] per il semplice fatto che può essere incorporata in [a], cioè nel consumo pro capite. È sufficiente sommare alla *quota personale* dei beni materiali consumati, quella dei beni strumentali p.c. e l'energia (da carbonio) contenuta nei primi e nei secondi. La tecnologia, dunque, può essere inclusa all'interno di [a] perdendo tutta la sua aura di parametro misterioso. La funzione semplificata mette a nudo l'impossibilità materiale di accettare [a] sopra una soglia che, associata all'attuale popolazione, è ormai diventata eccessiva per gli effetti di impatto incontrollabili. La tecnologia offre ai nuovi stregoni – che prima di ingannare gli altri ingannano se stessi – l'illusione di disporre di un mezzo capace di abbattere l'impatto [I]. Fatto del tutto illusorio costruito su un giochetto che, sul piano formale, era già stato compreso persino dalla strana coppia "*Bouvard e Pécuchet*": una tecnologia, perfezionandosi, comporta un provvisorio miglioramento dei rendimenti che tuttavia viene a peggiorare con l'introduzione di

una tecnologia più “alta” (cioè, più impattante). Insomma, la scomparsa della tecnologia dalla relazione mette a nudo la stoltezza di politici, economisti, epistemocrati e sviluppisti vari poiché il secondo membro della relazione comporta un impatto che è stato superato in termini intollerabili pressoché in ogni parte del mondo.

La semplificazione della relazione ha tuttavia un costo: se non si vuole permanere nel contesto di una scomoda genericità, è necessario precisare meglio la natura sia dell’impatto [I] che dei consumi [a] affinché sia possibile leggere la relazione in modo adeguato. Si è già osservato che [I] rappresenta il regno della genericità assoluta. Tuttavia è possibile precisare la natura del termine. O meglio: è possibile precisare una serie di effetti (impatti) che si ritiene opportuno tenere sotto controllo per impedire la degenerazione delle relazioni tra i soggetti che abitano l’ambiente. La CO<sub>2</sub> è un esempio, e, allo stato attuale, il più importante. Ma si potrebbero considerare gli effetti della produzione (e quindi dei consumi) sulla deforestazione, sul consumo o sull’impoverimento del suolo, sulla riduzione della biodiversità, sull’assorbimento di specifiche materie prime, ecc.. Insomma, nasce l’esigenza di matematizzare le diverse componenti di [I] e [a]. A sua volta, poiché la popolazione [Nr] è un valore dato e imm modificabile nel breve periodo, [a] (i consumi p.c. che generano quel determinato impatto) sarebbe determinato da:

$$a = I / Nr$$

Si comprende che [a], qualora si volesse mantenere l’impatto [I] sotto controllo, potrebbe assumere un valore così piccolo da prefigurare uno stato di autentica e dolorosissima austerità. Attualmente qual è lo stato delle cose? È chiaro che il mondo presenta situazioni piuttosto differenziate. Uno statunitense medio non consuma quanto un indiano medio. Inoltre, anche i consumi “medi” nascondono politiche di classe nei singoli Paesi che dovrebbero emergere con dovuta chiarezza. Ma poiché queste pagine hanno semplice valore indicativo per evidenziare le *contraddizioni insolubili* che investono un sistema sviluppista in condizioni di impossibilità di sviluppo, si potrà, *a puro titolo d’esempio*, immaginare l’umanità come una famiglia unica i cui membri godono di una relativa uguaglianza.

Allo stato attuale come viene quantificato l’impatto umano sul pianeta? Il calcolo è fornito dal WWF mediante due dati:

- Biocapacità della Terra (Bc): è un indicatore che definisce la capacità di

offerta dell'ecosistema globale (in questo caso) di servizi e di beni naturali. Attualmente questo valore è stato calcolato in 1,7 ettari globali p.c. (gha). Perché “ettari globali” e non semplicemente “ettari”? Per il fatto che non tutte le aree sono ugualmente produttive e quindi possiedono differenziali di rendimento. Un ettaro coltivato a grano in un luogo potrà rendere il doppio di un altro ettaro coltivato in un altro luogo. Pertanto la differente produttività comporta la necessità di valutare la produttività di un'area rispetto alla produttività media mondiale mediante l'impiego di fattori di equivalenza.

- Pressione antropica o “impronta ecologica” (Ef): è un indicatore che definisce il prelievo *effettivo* dall'ecosistema globale (in questo caso) di servizi e di beni naturali. Attualmente questo valore è stato calcolato in 2,8 ettari globali (gha) p.c.

In base ai valori relativi al 2016, la specie umana preleva da [Bc] circa due quinti in più di quanto dovrebbe:

$$\text{deficit} = (1,7 - 2,8) / 2,8 = - 0,39 = - 39 \%$$

È una quantità spaventosa destinata ad aumentare perché “2,8” è in costante aumento, mentre “1,7” tendenzialmente diminuisce a causa dell'aumento della popolazione. Qualora si ritenesse di dover espandere [Bc], si sarebbe costretti ad aggredire ulteriormente i famosi stock delle risorse primarie, e quindi si andrebbe nella direzione di peggiorare la situazione complessiva. Comunque, questo semplice calcolo oscura le disuguaglianze profonde e insostenibili che legano tra loro popoli umani sfruttatori e popoli umani sfruttati, senza considerare gli effetti depressivi sull'esistenza dei popoli non umani.

Purtroppo la situazione è ancora più grave di quanto descritta. Infatti, gli indici basati sull'impronta ecologica, concetto coniato nel 1996, non sono sensibili a una molteplicità di aspetti negativi e l'attuale formulazione di “impronta ecologica” risulta essere ampiamente insoddisfacente. Essa è stata creata in funzione del problema della produzione di CO<sub>2</sub> di origine antropica, effetto certamente primario per le conseguenze a breve scadenza. Ma non considera la transizione progressiva e definitiva di territorio vitale in territorio inerte a seguito delle trasformazioni antropiche. Un secondo limite estremamente grave consiste nella mancanza di valutazione della produzione dei rifiuti (diversi dalla CO<sub>2</sub>) e dell'impatto sull'ambiente

che ne deriva. Un terzo, dal silenzio riguardo l'inserimento di fattori xenobiotici nei cicli naturali a cui attingono le specie viventi. Poi c'è un quarto problema. Se si guardano le tabelle del WWF riferite ai vari Stati si osserva che le disponibilità vengono calcolate non in ettari, bensì in ettari globali, che, come si è osservato, sono posti in relazione con la produttività di una determinata superficie. Ma *oggi* la produttività è determinata da fattori legati all'uso di tecnologie e risorse insostenibili, quindi pesantemente impattante e causa di deterioramento progressivo della capacità bioriproduttiva del territorio. Insomma, già nel medio periodo conta poco sapere se il mio campo ha una produttività doppia del tuo, se poi questa produttività presuppone l'impiego del terreno come mero supporto fisico impoverito da sostenersi mediante impiego di prodotti chimico-industriali. Infine, ultimo ma non meno importante, tutto è visto in funzione dell'assorbimento della capacità bioriproduttiva dell'essere umano e degli altri popoli domesticati al seguito. Se si parte dal retto presupposto che la biomassa dell'animale umano debba stare in relazione con la biomassa degli altri esseri secondo la proporzione determinata dall'evoluzione, e se si considera che gli animali schiavizzati (con il loro impatto negativo sulla comunità biotica) costituiscono più del 95% degli animali di grossa taglia esistenti, ne consegue che il concetto di "impronta ecologica" – estremamente rilevante (ma soltanto in prima battuta) per comprendere l'impatto della specie umana sulla Terra – dovrebbe essere completamente riformato.

Altri dati dovrebbero favorire la comprensione del problema. La massa corporea della megafauna del pleistocene assommava a 100 milioni di tonnellate nei momenti di massima espansione e solo 400 mila tonnellate era il "contributo" umano. Perciò crea turbamento sapere come quest'ultimo valore oscilla oggi intorno a 500 milioni di tonnellate. A ciò occorre sommare la massa delle specie "domesticate" che comportano un altro miliardo circa di tonnellate. Tutto per un totale di 15 volte la biomassa della megafauna del pleistocene. Ovviamente non è solo questione di numeri: la fauna pleistocenica era varia, differenziata, come deve essere la vita che presuppone relazionalità di corpi diversi, corpi che si sostengono gli uni con gli altri in virtù di funzionalità complementari. Ora, invece, la varietà della vita di Zoè, un tempo smisurata, si sta riducendo sotto l'influenza della monocultura umana, che, a sua volta, produce altre ristrette monoculture vegetali e animali. La nostra specie sta vampirizzando la vita di Zoè (l'angosciosa solitudine umana sta cancellando la vita degli altri popoli li-

beri per accendere e spegnere la vita di miliardi di vittime fatte nascere “in proprio”), ma oltre a lacerare la *rete relazionale* mediante la sostituzione di corpi liberi con morti-viventi fatti nascere per poter essere uccisi, sta anche dando prova di assoluta follia: gli Umanisti non hanno nulla in contrario a moltiplicarsi senza limiti, e la stragrande parte di quei 500 milioni di tonnellate di corpi non si contiene a mangiare erba!

Un altro dato va considerato, e anche questo non gioca a favore del futuro. Se si considera il fatto che la popolazione mondiale è in drammatica ascesa, che il sistema economico capitalistico è sottoposto all’urgenza di progressiva accelerazione della produzione attraverso ulteriori attacchi agli stock delle risorse primarie, ne consegue una terrificante prospettiva mai causata da alcuna specie vivente nella storia di Zoé. La possibilità della riconduzione dell’animale umano al suo giusto posto nel mondo da parte delle politiche dei Terrestri è legata alla fragilissima speranza di realizzare un mondo che non assomigli neanche lontanamente all’attuale.

Preso atto di questa devastazione materiale e morale, occorre rilevarne le implicazioni proprio nell’ambito più significativo della vita degli animali umani: l’ambito materiale della riproduzione sociale.

## 8.5 – GLI EFFETTI DELLE POLITICHE ECONOMICHE DELLE ISTITUZIONI UMANISTE

Il secondo libro ha messo in evidenza l’omogeneità delle politiche liberiste, sia nelle impostazioni di “sinistra” che di destra. La parola magica di entrambe è “sviluppo”. Le politiche di destra aspirano ai profitti sostenendo l’importanza della buona salute delle aziende, poiché da queste dipende l’occupazione, il lavoro e, quindi, grazie a “giusti” salari, la salute consumistica dei cittadini. Le politiche liberalsocialiste aspirano alla protezione dei lavoratori, al sostegno dei loro salari affinché, attraverso la domanda, sostengano la salute delle imprese. Certamente ognuno dei due lati bada primariamente agli interessi propri, ma occorre rimarcare come essi facciano parte di un sistema unico i cui attriti interni nascono fondamentalmente dal cattivo funzionamento di un sistema profondamente maligno magistralmente descritto da Marx. Poiché nel sistema attuale le due componenti costituiscono un blocco omogeneo (ogni componente ha bisogno dell’altra), ne consegue che la critica deve investire il *sistema* nella sua totalità concentrando l’attenzione sullo *sviluppo*, e sulle sue conseguenze di-

rette e indirette. Alla luce delle considerazioni precedenti, la teologia economica, sia dei neoclassici che dei neokeynesiani, non va in frantumi: piuttosto, semplicemente, si dissolve. Questa idea installatasi sotto il segno della *hybris* umana, talvolta per onesta convinzione, ma più frequentemente per interesse – è il sogno del capitalismo avere miliardi di consumatori che alimentino all'infinito il ciclo produzione-consumo e quindi il profitto –, ha da tempo incontrato i suoi limiti naturali e sta distruggendo il substrato materiale naturale necessario affinché il lavoro umano possa continuare a alimentare la vita sociale. Purtroppo la *hybris* acceca e gli Umanisti sospendono la realtà trasferendola nella dimensione onirica delle *startup*, della “rivoluzione 4.0”, dell’accelerazionismo tecnologico, della geoingegneria, dell’allucinazione post-trans-umanista: insomma il cuore delle obiezioni del pensiero *mainstream* è costituito dalla fede nella tecnologia liberatrice.

Ma ormai sappiamo che ogni mezzo che tende a sviluppare la produttività in un luogo, genera disorganizzazione e impoverimento da qualche parte secondo un bilancio rigorosamente negativo (aumento dell’entropia, o del disordine complessivo del sistema globale). Il motivo per il quale questo banale rilievo non si afferma nella mentalità delle élite è semplice. I politici sono, generalmente, formidabili ignoranti. Gli industrial-capitalisti sono inebriati da qualunque cosa generi profitti, e le diseconomie non sono affari loro. Scienziati, ricercatori e tecnici sono troppo spesso nel libro paga dei precedenti, e, come tutti, tengono famiglia. La specie stessa, nel suo complesso, non ha mai dimostrato di avere uno sguardo che si protendesse oltre un orizzonte piuttosto vicino. Occorre dire, tuttavia, che le tre categorie hanno fortemente interiorizzato la religione dello sviluppo cosicché risulta alta la possibilità che il concetto di entropia confligga apertamente con la loro teologia produttivistica. Dovrebbero fare eccezione gli studiosi di scienze naturali, ma la gran parte di essi riequilibra il cupo pessimismo della ragione con un pallido ottimismo della volontà segnato da una generica speranza riposta su misure economiche, tecniche e politiche capaci di invertire le tendenze, o perlomeno, di attenuarle. I rapporti stilati con gran cura, dopo aver illustrato scenari da fine del mondo, concludono sempre con venature d’ottimismo. Qui, probabilmente fa capolino qualcosa che soltanto la psicologia potrebbe spiegare: forse un arresto della ragione dettata dall’istinto di sopravvivenza o dal rifiuto di immaginare le conseguenze di processi che pure si riescono a ricostruire con rara preci-



sione fino nei dettagli.

Si è visto che la differenza tra la biocapacità della Terra e il prelievo effettivo calcolato (attuato soprattutto dai paesi dell'OCSE e dai BRICS) presenta un deficit terrificante. In pratica si rileva che, anche considerando le modalità ottimistiche di calcolo basate sull'impronta ecologica, si consuma il 39% in più di quanto in teoria sarebbe possibile prelevare. Ma è anche interessante comprendere l'accelerazione di questo attacco forsennato agli stock naturali del pianeta. Si pensa che nel 1970 l'impronta ecologica della specie corrispondesse alla biocapacità della Terra, cioè all'assorbimento completo dei flussi. Se oggi, dopo 48 anni, *l'overshoot day* (il giorno in cui si sono esauriti i flussi di risorse messe a disposizione del pianeta) è passato dal 31 dicembre al 2 agosto, e, se l'incremento del disastro si manifesta in modo più che lineare rispetto al tempo che passa, ne consegue che già per questo motivo dovremmo prendere quelle misure immediate che la triade dell'élite Umanista (politici, scienziati, economisti) non riesce nemmeno a immaginare.

Purtroppo il disastro non si fermerà a quanto fin qui osservato. Sarebbe troppo bello! Abbiamo ragionato su aspetti che illustrano come il concetto di "impronta ecologica" sottostima pesantemente il danno che gli individui della specie umana, pur con vari gradi di impatto a seconda dall'appartenenza di classe e di nazione, esercitano sul pianeta. È fondamentale insistere: da una parte l'attacco agli stock di materie prime non rinnovabili rappresenta di per sé un'aggressione alla biocenosi della Terra. L'attività mineraria, per esempio, la uccide in modo irreversibile (rispetto ai tempi umani). Ma anche uno sfruttamento dei flussi sopra la soglia della riproducibilità svolge una funzione distruttiva. È la stessa attività umana, insomma, ad agire sulla riduzione della biocenosi del Pianeta. Ne è prova la caduta verticale delle specie animali e vegetali nell'ambiente strettamente antropizzato, e, per effetti indiretti, anche negli angoli più remoti del Pianeta. Infine occorre ricordare che la merce, quando giunge a fine vita, non scompare e che buona parte della produzione va a intossicare i cicli biologici, e quindi a ridurre ulteriormente la biocenosi. Se in Europa ci sono 250 mila siti da bonificare, si può immaginare cosa accada nei Paesi poveri (e impoveriti) che – a causa dell'assenza di un minimo di coscienza ambientalista e della corruzione delle élite locali – costituiscono luoghi di scarico dei rifiuti di ogni genere prodotti nel *primo mondo*.

L'insistenza con la quale le élite politiche economiche e scientifiche

alimentano la rapida discesa all'inferno viene condivisa dalle masse popolari, soprattutto dei Paesi OCSE e BRICS. Esse sono state "educate" con una promessa ideologica che nessuna potenza terrestre o trascendente potrebbe mantenere: la società affluente (cioè, la società dei consumi) per tutti affiancata a un solido *welfare* universalista, *a prescindere* dalla numerosità della popolazione. Certamente il benessere sociale è una condizione importante per la costruzione di una civiltà illuminata, ma occorre anche sottolineare come esso non sia una condizione sufficiente per realizzarla. Oggi, di fatto, anche le classi medie presentano un alto grado di anomia e alienazione, sono infelici e sostenute farmacologicamente per reggere la mancanza di senso che il capitalismo ha tolto a gran parte degli atti umani. Ma non è solo la psiche a essere colpita: morire per inquinamento ambientale è la maggiore causa di morte nel mondo, soprattutto nei Paesi poveri dove l'uso di combustibili fossili senza precauzioni, l'impiego di motori a scoppio esausti, il cibo-spazzatura, la produzione di scarichi industriali direttamente sulle falde, sui fiumi o sui terreni generano effetti devastanti sulla salute. Anche laddove la parola "ecologia" gode di rilevante impiego i risultati non sono tanto diversi. Per quanti sforzi si possano fare, l'uso di massa di sostanze tossiche di cui non si conoscono ancora gli effetti agiscono in modo invisibile per riemergere sotto forma di tumori o altre patologie gravi. Possiamo chiederci come sia possibile che di fronte a tanta devastazione si registri il silenzio da parte delle vittime e manchi qualsiasi reazione. Forse perché gli effetti sono dilazionati nel tempo, forse per rassegnazione o per il ricatto perentorio delle bocche da sfamare, forse perché la società è frammentata. Ma a quelle ragioni si somma l'aspetto principale: non ha detto Marx che le idee delle masse sono le idee dominanti? Per quale ragione dovrebbero disporre di un pensiero autonomo? Possono attingere da altre fonti? Da quali se l'antropocentrismo permea nel profondo le idee politiche che vanno dalla destra estrema alla vecchia sinistra estrema?

È stato detto che nulla sviluppa nevrosi più della credenza assoluta in qualcosa che si ritiene fondamentale – possedere un futuro – e l'impossibilità di realizzarlo. La società dello spettacolo costruisce scenari fatati con babbini e mammine cretini/e con il sorriso perennemente stampato sul volto e li distribuisce a piene mani alle masse che sono costrette a misurare lo scarto tra la propria condizione e quella rappresentata. Sembra di sentire i sussurri: "dai, forza, datti da fare per partecipare al banchetto". Il risul-

tato è una frustrazione politica di massa che genera i populismi i quali si presentano come l'effetto-pretesa di una promessa impossibile. La politica dell'arco destra-sinistra, in ogni parte del mondo, dovrebbe comprendere la radice delle proprie difficoltà e dire: “scusate, abbiamo sbagliato; vi abbiamo trascinato in una situazione ingovernabile e occorre ripensare tutto daccapo perché la promessa che vi abbiamo fatto è irrealizzabile; portateci pure alla ghigliottina, se volete, ma sappiate che nessuno potrà rimediare all'errore che abbiamo commesso!”. Ma questo lavacro d'umiltà presupporrebbe la rivoluzione di un'architettura sociale, economica e culturale secolare che è ritenuta *perenne* in quanto “naturale” e quindi intoccabile. La tragedia della politica consiste nel fatto che *crede veramente* che la matassa si possa sciogliere, anche se non sa che strade imboccare. Cosicché possiede sempre meno risorse materiali, concettuali e morali per svolgere l'antico lavoro di governo e si trova investita da limiti e insufficienze che ne frantumano la credibilità. Paradossalmente, cadendo le ideologie alternative, i partiti sono diventati simili come non lo sono mai stati, eppure la conflittualità tra di essi è talmente esplosa da configurare battaglie tribali e conflitti tra bande. La nevrosi non investe soltanto le plebi.

Già, e le plebi? Prive di governo, non sanno più dove sbattere la testa. Dopo aver accordato fiducia ai partiti popolari, ieri sono ricorsi ai liberisti, oggi ai populistici. E domani? Ricordiamo Ivan Karamazov: “se Dio non esiste tutto è permesso”; allora forse si può anche dire che, se non esistono le ideologie, rimane solo l'*accaparramento* legale o illegale e ognuno arraffa ciò che gli capita a tiro.

Gli altri popoli umani, quelli minori – quelli che sono stati lasciati fuori del banchetto delle promesse – si limitano a vivere come possono, deprivati del loro passato ed esclusi da qualsiasi futuro. Ma nelle società che si dicono *avanzate*, e in quelle che vogliono diventarlo, i fenomeni controadattativi si moltiplicano generando aggressività e violenza contro le persone e le cose. Non sembri irrispettoso il paragone con gli altri animali soggetti alla violenza istituzionalizzata, ma come i poveri maiali, o i bovini, o i volatili, imprigionati in gabbie fetide e immersi nei liquami che cancellano la dignità del vivere dei poveri corpi oppressi, si aggrediscono e si feriscono e si mutilano per la mostruosità delle condizioni fisiche e psicologiche che sono costrette a vivere, così gli animali umani, pur essi fatti di carne viva, non possono reggere le condizioni innaturali imposte, e danno luogo a relazioni malate che alimentano bullismi, vandalismi, odi, ostilità,

tensioni, chiusure; e infine guerre. E la similitudine va oltre: come quel miliardo di tonnellate di carne assemblato dalla criminalità degli Umanisti, privato della relazionalità prevista dall'evoluzione di Zoé si abbruttisce perdendo il senso dell'esistere, così anche il senso del vivere degli animali umani, ridotti a morti-viventi si perde nel nulla andando ad alimentare un degradante nichilismo. Se questo accade (è accaduto) nella fase di rallentamento dello sviluppo dell'economia è possibile chiedersi cosa accadrà lungo il pendio, già in stato avanzato, che porterà alle estreme conclusioni dell'antropocene.

Esiste una possibilità di uscire dalla cultura e dalla struttura economica degli Umanisti? Se sì, come farlo?